

Spettacoli

■ RICCIONE. Esule per scelta dal suo paese, la Germania, Peter Stein, il più grande regista teatrale tedesco, è in questi giorni a Riccione dove il Ttv gli ha dedicato una personale. Ma Stein, apolide del teatro, è pieno di progetti, di idee: da Salisburgo, dove dirige il settore prosa di uno dei festival più prestigiosi del mondo, ad Amsterdam, dove lo aspetta un *Mosé e Aronne* con Boulez. Il primo appuntamento di questo regista, che ha scelto Roma come città di elezione, è però *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare, in scena a Salisburgo a partire dal 26 luglio con Edith Clever e Michael Rehberg, con cui si concluderà quella «trilogia romana», che comprende anche il *Giulio Cesare* e *Coriolano*. Su questo progetto, e su molto altro, diamo a lui la parola.

Antonio e Cleopatra. «Rispetto a *Giulio Cesare* e a *Coriolano*, qui sembra esserci un vero e proprio addio alla politica anche se, sullo sfondo, ci sono la battaglia di Anzio e le lotte per il potere fra Antonio e Ottaviano. In scena, infatti, ci stanno due «volpi» dell'amore che scoprono, proprio nel momento di addio alla vita, la possibilità di una vita illusoria: come se solo nella morte si rendessero conto di essersi trasformati in un'identità. Shakespeare permette loro di raccontare tutto questo con una lingua vivace, concreta, comprensibile (Stein firma anche la traduzione, ndr); rende del tutto convincente quella loro unicità, di cui tutti dovrebbero rendersi conto fin nell'Adè, dove sarebbero loro la grande attrazione, e non più Enea e Didone. Incredibile come in *Antonio e Cleopatra* Shakespeare dia spazio all'emozionalità che questi due amanti non più giovani sanno creare attorno a sé. Mi sono detto: se il pubblico non piange alla fine, è perché ho sbagliato tutto. Del resto non so se sono il regista adatto, tanto è vero che ho inseguito prima Patrice Chéreau, poi Peter Zadek; ma tutti e due mi hanno detto di no, per la paura di dover lavorare in uno spazio enorme come quello della Felsenreitschule. Per quel che mi riguarda, ho cercato di ovviare ai problemi dello spazio con due attimi che riducono il palcoscenico a un terzo, per favorire la comprensione, per segnalare un'intimità. Dunque senza le masse del *Giulio Cesare*.

Edith Clever. «Cleopatra sarà Edith Clever, un'attrice con la quale ho lavorato per molti anni, e dalla quale mi sono separato anche perché lei mi ha sempre incolpato di essere il principale nemico della sua carriera. Credo che ci fosse qualcuno che giocava, dietro questa nostra incomprensione: uno dei miei più grandi desideri era di fare tornare Edith in palcoscenico non da sola, come nei monologhi ai quali ci aveva abituato, ma in relazione con altri personaggi».

Salisburgo. «Anche Salisburgo risente delle difficoltà finanziarie generali. E pur avendo firmato un contratto per altri tre anni, so benissimo che nel 1995 dovrò ridurre le spese. Ho già pensato a un programma con una nuovissima versione di *Jedermann* di Hofmannsthal, che ho affidato a Jürgen Fimm; riprenderemo *i giganti della montagna* con la regia di Luca Ronconi, mentre io continuerò il lavoro iniziato alla Schaubühne di Berlino con *Il giardino dei ciliegi* di Cechov, protagonista Jutta Lampe. Il mio lavoro a Salisburgo ha portato più spettatori, ma la stampa tedesca ha cercato in tutti i modi di distruggere quello che stavo facendo. È una vecchia storia fra me e i critici tedeschi, iniziata fin dai tempi della Schaubühne perché io non ho mai nascosto di disprezzare quelli che si mescolano alla politica, invece di servire il pubblico e gli spettacoli. Una vecchia tentazione un po' mafiosa che non riguarda solo i critici tedeschi».

Io e il teatro italiano. «Ultimamente, quando negli stabili italiani si creavano degli spazi, c'era sempre qualcuno che faceva il mio nome. Certamente, io ho qualche esperienza nella conduzione di un teatro e poi, mi sono detto, forse malgrado il mio italiano «cinese», ho casa a Roma, vivo con una donna italiana... La cosa per me sconvolgente in tutto questo è che però il mio nome veniva spesso così, tanto per fare, e a mia insaputa. Non c'è mai stato un approccio corretto, una lettera ufficiale in cui mi si chiedesse un progetto sul quale confrontarsi. Era tutto e solo un gioco».

L'Orestea a Mosca. «Da quando ho abbandonato la Schaubühne, il teatro che ho fondato a Berlino, per un conflitto insanabile, mi sono trasformato in un regista viaggiante. Ultimamente a Mosca, al Teatro dell'Armata, ho messo in scena, con un gruppo di attori russi provenienti da diversi teatri, l'Ore-

INTERVISTA A STEIN. La Germania, Shakespeare, Eschilo. Il regista tedesco si racconta

I miti di Peter

Il regista teatrale Peter Stein. Sotto da sinistra Jerzy Grotowski (Riccardo Musacchio) e Peter Brook (Stefano Cavalli)

«Il mio sogno? Si chiama Faust»

Peter Stein è a Riccione per il Premio Ttv, vetrina del videoteatro internazionale. Il grande tedesco è l'ospite d'onore di una rassegna che si chiude oggi, e prevede anche omaggi a Tino Schirinzì, Carlo Giuffrè e Orson Welles, nonché la presentazione della *Video-intervista sul teatro a Renato Curcio* a cura di Giuseppe Di Leva. In questa intervista, Stein ci parla dei suoi progetti, a cominciare da *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare.

MARIA GRAZIA GREGORI

stea di Eschilo. Era un progetto che inseguiro fin dal 1985, dai tempi della mia prima *Orestea*, ma gli attori tedeschi non ne volevano sapere di rilavorarci dopo l'abbandono della Clever. Finalmente mi è venuta questa offerta: quattro mesi a Mosca che per me hanno voluto dire infinite difficoltà, qualcosa di toccante e profondo ma, allo stesso tempo, anche distruttivo, che mi ha profondamente coinvolto. È stato incredibile scoprire questo testo con degli attori russi, che apparentemente sono assolutamente estranei al mondo dei Greci, come Saturno lo è alla terra. Fra me e loro è nato un rapporto emozionale molto, troppo forte. Non volevano lasciarmi più andare...

Lo spettacolo che vorrei fare. «Da tempo inseguiro la possibilità di mettere in scena la versione integrale del *Faust II* di Goethe, il più grande monumento della lingua tedesca. Dopo il mio distacco dalla Schaubühne ho iniziato a farne delle letture: il mio addio intenzionale a quel progetto, a quella casa teatrale che ho inventato. Oggi, se penso di metterlo in scena, mi viene in mente un progetto del tutto diverso, più basato sulla lingua, più vicino alle invenzioni drammaturgiche di Goethe. Per farlo occorrerebbe un gruppo di attori pronto a lavorare insieme per un anno e una struttura agile, da trasportare

ovunque». **Il teatro per me.** «Oggi sento in giro molto pessimismo sulla capacità del teatro di essere "nel tempo". Ma il teatro è da tempo immemorabile al margine, e non tanto per una crisi economica quanto ideativa, mentale. In questa epoca telematica si ha l'impressione che il teatro stimoli valori superati: concetti come continuità, concentrazione, esperimento non sono molto presi in considerazione. C'è una generale tendenza alla deconcentrazione, a interessarsi a molte cose senza riuscire a tirarne le fila. Anchio, ovviamente, risento di questa situazione. Eppure il teatro può darci veramente qualcosa: può parlarci di sentimenti come amore, morte, odio. Ma il pubblico deve essere disponibile: un cerchio chiuso, un campo di battaglia, senza perdere il gusto del buon pane nero di casa malgrado le esperienze internazionali...»

Mi sono avvicinato al teatro per la sua diversità, la sua avaticità, perché ora più sano, più sacro e più santo... La sfida vera sta nella diversità del teatro, nel come noi praticiamo il nostro mestiere, nella gioia di continuare. Ma c'è bisogno di «educarsi» per cambiare impulsi emotivi e intellettuali, alla ricerca di esperienze di vita controllabili. Questo è il teatro».

E intanto la tv regala lo schermo ai grandi del teatro



STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Non si illudono, quelli del Dse. Anche stavolta hanno lavorato «per un pugno di spettatori», non uno di più. Pochi, ma buoni, rispondiamo noi. Che molto volentieri da stasera e per cinque domeniche ci sintonizzeremo su Raidue per stringere la mano a quattro mostri sacri della scena mondiale. Perché nonostante l'orario punitivo, sibilinamente indicato sul materiale stampa con un «intorno alla mezzanotte», è certo meglio a quell'ora ascoltare Peter Brook, Julian Beck o Jerzy Grotowski che non la *Mezzanotte e dintorni* del tormentone Marzullo. Si intitola dunque *Cinque sensi del teatro* il programma messo a punto da Mario Rainaldo e Mario Morini, su un'idea di Roberto Bacchi (responsabile del Centro di ricerca teatrale di Pontedera nonché direttore del festival di Volterra) e del docente universitario Ferdinando Taviani: cinque puntate monografiche che suonano come un doveroso omaggio ai fondatori del teatro contemporaneo.

Costo totale: 120 milioni, quanto una puntata di *Fantastico*.

Primo appuntamento stasera, alle 24 appunto, con *L'utopia del teatro vivente - Living Theatre*, curato da Gianni Manzella che a Bologna, un paio d'anni fa, ha intervistato a lungo Judith Malina, nuova leader del mitico gruppo americano da lei fondato oltre trent'anni fa insieme a Julian Beck. Un montaggio di presente e passato che alterna gli spettacoli e la filosofia odierna a quelli degli anni ruggenti di *The Brig* o di *Paradise Now!*

Diversamente dal Living, è una vera e propria autobiografia quella che hanno confezionato Eugenio Barba e Jerzy Grotowski, due nomi che a chiunque si interessi pur vagamente di teatro suonano come due imprescindibili punti di riferimento. Pugliese il primo, polacco il secondo, allievo l'uno dell'altro e fondatori, rispettivamente, dell'Odin Teatret di Holstebro (Danimarca) e del Teatr Laboratorium: a loro si deve la nascita del «teatro povero» che aboliva la divisione tra scena e pubblico, la frattura tra attore e spettatore e inventava una cultura teatrale fatta di training durissimi e continue reinvenzioni. «La totale libertà presuppone totale disciplina» dice Barba ad un certo punto della trasmissione a lui dedicata, la seconda della serie, dal titolo *In cammino attraverso il teatro*.

A Barba, terza tappa dell'itinerario che sarà concluso proprio dalla puntata su Grotowski e il suo *Acropolis*, seguiranno la testimonianza filmata di uno spettacolo limite come *Trilogia* realizzato tra l'87 e il '90 a Pontedera, con cinque o sei spettatori per volta risucchiati per un'intera giornata negli abissi del *Moby Dick* di Melville, e *Il teatro delle forme semplici*, ovvero Peter Brook. «Abbiamo cercato di raccontare sia il regista concreto, quello che interrompe gli attori durante le prove al Théâtre des Bouffes du Nord e il Brook teorico, l'uomo delle idee che punta al progressivo proscioglimento dell'avventura teatrale», spiega Luca Dini, produttore esecutivo del programma.

Ci sarà un seguito a questo primo puntiglioso assaggio? Verranno commercializzati e messi in videocassetta i *Cinque sensi*? E allo studio una sesta puntata per capire come e quanto questi stessi maestri abbiano influenzato il teatro delle nuovissime generazioni? Molte le domande interessanti, poche le risposte certe da parte di Franco Scaglia, il responsabile della linea culturale del Dse presente all'incontro. «Le videocassette, una nuova serie, un approfondimento... Ci piacerebbe poter dire di sì a tutto, ma è ovvio che per noi decideranno i quattro soldi che abbiamo a disposizione».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Che franchi questi francesi!

LA FRANCIA, paese di frequente riferimento da parte di Berlusconi (il termine *rassemblement* e il repertorio di Beaudouin frequentato lo testimonia) non porta buono al presidente. Lo castigò nell'impresa della Cing e adesso, attraverso le dichiarazioni di Mitterrand, lo bacchetta con violenza. Costatiamo la velocità di reazione, il «senti chi parla» (voi avete avuto i comunisti in passato addirittura) del tecnico plenipotenziario Martino, ministro degli Esteri per parte di padre (Gaetano) e il secco comunicato di palazzo Chigi. Sì, la forma non è stata granché da parte francese: quel «temibile» riferito all'assetto democratico italiano scotta sulle guance appena truccate di un gruppo vincente non abituato ad attacchi e così maniacalmente legato alla esterofilia. Mitterrand che parla di influenzante strapotere dei media e allude ad una preoccupante presenza governativa della destra estrema (anche il presidente tedesco gli dà una mano) ha parlato un po' fuori dei denti. Non ha detto cose inesatte, intendiamoci. Ma la franchezza a volte può ferire. Ci si doveva comportare in maniera diversa? Bah. Vediamo. Ci si poteva incontrare, parlare cordialmente nella lingua del posto (che in passato ha dato dispiaceri al Silvio, ma insomma), farsi fotografare mano nella mano dichiarando la tradizionale salda amicizia fra i due paesi. Corona al Millet Ignoto, rassegna di un paio di picchetti in alta uniforme. *Allons enfants* ascoltano con la mano sul rewer sinistro del doppiopetto, cocktail all'Ambasciata. E allora, se mai, dopo un cin cin salut-prosit, buttare lì una frasetta se proprio non se ne poteva fare a meno: «Tre canali non saranno una preoccupazione eccessiva, non daranno dei grattacapi». Ecco. Chi vuol capire... E sulla porta, girandosi con sorriso conviviale in un ultimo saluto, chiedere con tono mondanò: «A proposito: come state a fascisti al governo?». A volte basta un po' di garbo, diamine. Invece al nostro capo l'hanno trattato come fosse un qualunque Tapie, neo politico francese, ex cantante, proprietario d'una squadra di calcio (il Marsiglia) e industriale dalle molte e discusse attività. Andiamo: i capi di Stato hanno l'obbligo di giocare dei ruoli a livello, di «recitare» delle parti anche se non sono attori.

A PROPOSITO: è un momento difficile per la categoria (parlo degli attori ovviamente). Il loro nome in tv non si può neanche pronunciare. Oggi sono i personaggi televisivi a giocare all'Auditel, intrattenitori, barzellettieri, conduttori paragonialisti, presentatori, passanti. Quando mi capita di pronunciare, con i committenti televisivi, il termine «attore», vengo zittito quando non redarguito. Questo cattivo momento del teatro in tv e non solo in tv, può avere molte ragioni. S'è sbagliato forse nelle scelte degli anni scorsi, s'è privilegiato un repertorio troppo pretenzioso quando non palloso addirittura e povero di possibili riscontri per un provincialismo che è soprattutto dei programmatori che hanno prodotto per sé stessi o per far rabbia ad analoghi rivali passando, spesso con denaro pubblico, sulle teste dei destinatari. E anche la situazione dell'oggi non è allegra, ce ne rendiamo conto seguendo spettacoli o interventi critici sugli stessi. Perché forse c'è qualcosa di più noioso delle recensioni teatrali di Almansi, per fare un esempio: sono gli spettacoli che lui sceglie di recensire. A meno che non sia un critico rovinato dalle cattive compagnie teatrali, come diceva l'indimenticabile Flaiano. Mi considero, esagerando, un allievo di Flaiano col quale ho avuto la fortuna di collaborare. Sono rimasto così attaccato a lui che oggi scrivo per la sua cameriera. Cioè faccio la tv. Dove non ci sono più attori, ma protagonisti. Per lo più presi dalla vita. Liberiamoli e facciamoci tornare: nelle banche, all'Inps, nei giornali di provincia, dietro il bancone delle salumerie. Se proprio non vogliono tornare alle origini o nel loro ambiente naturale, facciano politica. Per i dilettanti in quel settore questo è un buon momento.

SENZA PAROLE

Tutta la settimana dal 29 Maggio al 5 Giugno in esclusiva solo alle ore: 10.30 / 12.00 / 15.30 / 17.30 / 20.25 / 21.30

